



# **POLITICHE PER LA MONTAGNA**

**FRA ANALISI E PROPOSTE**

**PALMANOVA  
30 NOVEMBRE 2024**

**DOCUMENTO PER  
L'ASSEMBLEA  
DEL PATTO PER  
L'AUTONOMIA**



## POLITICHE PER LA MONTAGNA

### La montagna: fra analisi e proposte

1. I dati offerti dall'edizione 2023 di *Regione in cifre* della Regione autonoma Friuli Venezia Giulia dicono che la parte montana copre il 41% della superficie. La popolazione che abita questa porzione di 2/5 del territorio regionale, identificata per l'altitudine dell'insediamento, è del 5 per cento. Si tratta di cifre che, probabilmente, andrebbero corrette e interpretate. Come è ben noto, l'altitudine in Friuli non può essere considerato un fattore univoco e affidabile per definire quelle che sono le comunità delle nostre montagne, con la conseguenza che questa percentuale risulta un po' troppo contenuta. Tuttavia, anche con dei correttivi, la sostanza non cambia: la popolazione delle montagne è sempre di meno rispetto a quella delle città e delle pianure (nonostante alcune aree non urbane delle stesse, ad esempio le comunità del Medio Friuli, si confrontino sempre di più con il tema dello spopolamento). Questo aspetto è l'indicatore principale col quale si identifica, da quasi cent'anni, la crisi e la 'questione montana'.

Nel definire cosa sia montagna, sempre di più ci si trova a semplificare ed elidere differenze cruciali: valli Tramontine, Valcanale, Valli del Natisone e del Torre, Carnia, Canale del Ferro, Carso, Gemonese, Valcellina... sono diventati nelle politiche indistintamente 'terre alte', spazi duri da addomesticare e sempre più difficili da abitare e vivere. 'Terra', peraltro, era e rimane per le varieguate terre friulane e giuliane, sinonimo di spazi da destinare alla coltivazione, che nelle nostre montagne è stata sempre limitatissima (al pari delle risorse che le vengono, storicamente, destinate). 'Terre alte' diventa così sinonimo di terre povere, da assistere piuttosto che da supportare.

Si tratta di un processo di lungo corso, particolarmente vistoso dal fronte istituzionale, che tende ad accorpate le montagne con altri territori, ponendole in condizioni di netta subordinazione. Uniformando le differenze invece di riconoscerle, poi, non solo non consente l'individuazione di soluzioni a problemi persistenti, ma ne determina l'acuzie. Annullando l'accezione 'montana' a questi territori, si sono tentate assimilazioni a modelli di sviluppo e insediativi propri delle pianure e delle città, in un percorso pluridecennale che nulla sta portando di buono.

Il peso dei numeri, quelli della popolazione progressivamente in calo, non ha alcun contrappeso dalla vastità del territorio che gli abitanti e le comunità sono chiamati a contribuire a salvaguardare, pretendendo che la loro permanenza fra le montagne da sola sia sufficiente ad un compito per il quale i benefici maggiori si riversano sulla pianura. Il portato elettorale, prossimo all'insignificanza (soprattutto a livello parlamentare) è causa e conseguenza di un problema di rappresentanza sempre più grave. Lo spopolamento, un fenomeno affatto nuovo ma che ora l'accumuna con le pianure e le città, rende le montagne un luogo da dove persistentemente ci si allontana e solo con grandi fatiche e con scelte al limite dell'azzardo, si decide di riabitare.

Le indubbe difficoltà che l'andamento demografico dell'Italia tutta e della nostra Regione, sono noti per le montagne da diversi decenni. Ma, a fronte di problemi noti, sono manifeste l'inefficacia e l'insussistenza delle politiche adottate per farvi fronte, in settori molteplici, a cominciare dai servizi, gli unici in grado di garantire una sopravvivenza civile degna e costituzionalmente sancita a tutti, proprio a partire dalle montagne: un tradimento, citando Romano Marchetti.

2. Oggi la struttura demografica delle comunità delle montagne e lo spopolamento sono aspetti e fenomeni comuni alle pianure e alle città. Dovrà essere ben chiaro negli anni a venire che l'andamento della popolazione subirà una contrazione ulteriore, che una inversione di tendenza a medio termine è impossibile e che la chiusura progressiva nei confronti degli immigrati sta provocando quella che è stata definita, anche dai gruppi industriali regionali, la «glaciazione demografica».

Il Friuli, peraltro, permane una regione vecchia, fra le più vecchie d'Italia. Ciò non significa (solo) che le politiche assistenziali adottate per la popolazione anziana sono efficaci, ma soprattutto che

sono insussistenti le politiche a favore dell'infanzia e delle famiglie, condizionate, ancora una volta, dal peso dei numeri.

È bene sottolineare che la fase più acuta dello spopolamento montano non è quella più recente; la si conobbe nei decenni di quello che si è soliti definire il boom economico, che vide la definitiva affermazione dell'industria sull'agricoltura e la crescita del settore terziario quale principale ambito di occupazione. Non solo. Fu in quegli stessi decenni che si assistette all'ultima fase dell'emigrazione a medio-lungo raggio, verso i paesi europei e transoceanica. Negli anni successivi, piuttosto, si osservò in maniera più convinta lo scivolamento a valle, verso la pianura e città, che non si è arrestato e non si arresterà. Cosa si cerca e si cercava adottando questa scelta? Servizi, che le politiche per la montagna non sono state capaci di garantire. Il peso dei numeri è diventato la motivazione della loro scomparsa, mentre invece avrebbe dovuto e dovrebbe essere la ragione della loro tenuta. È indubbio che sia questa la causa principale di quello che va sotto al nome di abbandono. Ed è altrettanto indubbio che le politiche, passate e ancor più recenti sulla montagna, non abbiano contribuito a invertire questa tendenza.

È necessario osservare, infine, che le tendenze al neo-popolamento delle Alpi manifestatesi negli ultimi due decenni timidamente nel settore Occidentale delle Alpi e storicamente consolidate per il Trentino e l'Alto Adige, sono sconosciute per l'area Orientale, con particolare riguardo al Friuli.

3. L'indugio sull'aspetto demografico si rende necessario: è ad esso che le politiche fanno capo. Su quali politiche, visti i risultati, sarebbe doveroso aprire una riflessione. Territori e comunità deboli vanno supportate più di quelle forti. La 'periferizzazione' è una condizione alla quale molte comunità sembrano essersi arrese, anche a fronte di investimenti spesso ingenti, che soddisfano interessi esogeni ed evitano i nodi irrisolti e crudi delle realtà locali.

È per queste ragioni che le politiche per la montagna debbono essere ripensate radicalmente. Partire 'dal basso' non significa assumere la posizione di chi è sconfitto, ma adottare misure di giustizia ed equità, peraltro costituzionalmente disciplinate.

4. È necessario riprendere le redini dei servizi, che sono sempre più latenti, a partire da quelli sanitari e socio-assistenziali. Il mancato coordinamento di queste misure, per territori a bassa densità abitativa, è un peccato capitale, che rende progressivamente più difficoltoso l'abitare le comunità delle montagne. In generale, questa sparizione dello Stato dai territori genera un circolo vizioso insostenibile: mentre in nome della "mancanza di un numero congruo di utenti" si chiudono sportelli, uffici e reparti, chi sa di non vivere con la sicurezza di un presente e domani normale, prima o poi decide di (o deve) andare altrove, giustificando ulteriori chiusure. È una situazione che colpisce tutte le fasce di popolazione: la più grande, gli anziani, privati anzitempo di autonomia nel gestirsi; le persone di mezza età impossibilitate ad assistere i propri genitori da un lato e marginalizzate da qualsiasi progettualità pubblica per una mera questione chilometrica dall'altro; ed infine i giovani, che dovrebbero rimanere a vivere in montagna con la certezza di vedere sparire i servizi fondamentali nel giro di pochi anni.

È una situazione che mina la fiducia verso qualsiasi forma di Istituzione, toccando nel quotidiano il singolo cittadino. È arrivato il momento di porsi a voce alta una domanda: il diritto alla cura di un abitante di Stregna, Sauris, Dogna o Tramonti è ancora lo stesso di un abitante di Udine o Trieste?

Beninteso: la cura non si misura con il numero di visite e prelievi effettuati per ciascun abitante, ma con la prevenzione e la rete di supporto sociale e sanitario che gli consentono di vivere serenamente e dignitosamente.

5. Il nodo dell'economia.

*Industria e artigianato.* Lo sviluppo accelerato e difforme dopo il sisma del 1976 del settore industriale è stato impostato in modo tale da privilegiare il fondovalle. Era, e rimane, la strategia del tappo. Negli ultimi tempi, si sta assistendo al fenomeno del pendolarismo al contrario: non più, o non solo, manodopera dalle comunità più a settentrione si sposta verso il fondovalle o nella pianura per

l'occupazione, ma dalla pianura si risalgono ai poli industriali, come quello di Amaro-Tolmezzo-Villa Santina, per poi ridiscendere a fine turno. In misure diverse, ma con problematiche affini, questo fenomeno è osservabile anche in altre aree delle nostre montagne. Il lavoro e l'occupazione, dunque, non sono l'unica condizione per rimanere o decidere di arrivare. Varrebbe la pena eseguire un'indagine approfondita a riguardo, circostanziando le ragioni della mancata attrattività abitativa. Individuati i motivi, in cui certamente spiccano i costi di affitti e abitazioni, bisogna trovare il modo di intervenire.

L'artigianato è un settore rilevante per la montagna friulana, per diverse comunità un elemento fondante. Se negli scorsi decenni si è scontato un'eccessiva specializzazione nel settore edile e affine, al momento pare esserci una vaga ripresa nella diversificazione. Quello che manca in molti casi è un fluidificante per la modernizzazione, non tanto dei processi produttivi, quanto della comunicazione. In momento storico in cui la montagna e il prodotto di nicchia sono attrattivi, vanno costruiti mezzi e progettate piattaforme efficaci per esaltare ed esportare, lasciando a chi è del mestiere solamente l'onere di continuare a farlo.

Per entrambi campi, permane una costante richiesta di manodopera, con poche persone a soddisfarla. *Primario.* Il settore primario, pur evitando la specializzazione, specie l'allevamento, ha manifestato segnali di "tenuta", ma è svilito da politiche poco orientate alla produzione che privilegiano altre utilità. L'impressione che si stia facendo ancora poco per agevolare l'insediamento di nuove aziende zootecniche; queste, sono spesso alle prese con problemi identici a quelli di sempre: la frammentazione della proprietà, da cui conseguono la difficoltà a reperire pascoli e foraggi per quantità e qualità, oltre all'assenza di una filiera affidabile di commercializzazione per i loro prodotti. Va inoltre menzionata la colpevole mancata gestione di un nuovo elemento sullo scenario: l'esplosione dei grandi erbivori selvatici e l'arrivo dei grandi predatori. Non esiste un approccio sistemico al tema, non vi sono adeguati fondi per risarcimenti e prevenzione degli attacchi, che non vengono elargiti in maniera sensata e puntuale. Mentre la situazione in rapida evoluzione potrebbe essere affrontata per tempo, la politica si barcamena su posizioni propagandistiche, adattandosi all'uditorio specifico e non agendo concretamente.

*Terziario/servizi.* Commercio. Penalizzati i piccoli centri, privi di servizi essenziali. Nel contempo, difficoltà enormi per i centri di fondovalle, sempre più penalizzati dai centri commerciali nelle pianure e dalla grande distribuzione, che li soffoca. L'impiego pubblico nei servizi e nelle istituzioni sta arrancando, soprattutto per quel che riguarda i comuni e le istituzioni pubbliche, soffocate di incombenze e prive del personale (giovane) per affrontarle.

Il turismo, infine: per molti anni indicato come una soluzione univoca a troppi problemi, pur a fronte di possibilità di sviluppo ulteriori, alla luce delle politiche regionali si sta dimostrando un settore mal gestito dell'economia. Il caso dell'anacronistico impianto di risalita di Sella Nevea fa scuola: si predilige fregiarsi di investimenti macroscopici su singole opere che approcciarsi in maniera sistemica che richiedono un impegno decisamente maggiore

Nel momento storico in cui regioni alpine a forte tra(di)zione turistica (Trentino, Sud Tirolo, Valle d'Aosta) hanno avviato una profonda riflessione sui fenomeni di *overtourism*, ovvero di un turismo talmente ipertrofico (per accessi, investimenti, centralità nella pianificazione delle politiche territoriali) da soffocare la vita stessa delle comunità che lo promuovono, le politiche della regione Fvg degli ultimi anni si stanno muovendo nella direzione dalla quale gli altri stanno arretrando. Il turismo come sistema così totalizzante da rendere le comunità delle montagne (e le politiche per la montagna) al suo servizio, non il contrario. Una distorsione delle priorità che risulta evidente con i grandi eventi: il caso della gestione della viabilità e della cantieristica correlata in occasione della tappa locale del Giro d'Italia, ne è stato esempio evidente.

Ma può esistere un turismo in luoghi da cartolina ma nella realtà dei fatti artificiali? Può esistere turismo all'interno di comunità prive di servizi (pensare poli sciistici con un reparto ortopedico a 100km è surreale)? Può esistere un turismo che non ha effettivi? Si tratta quindi non di un progetto di sviluppo, ma di una banale e dannosa creazione di "vacanzifici" artificiali, pensati per lo svago di chi arriva nelle montagne, ma lontani dalle necessità di chi le vive.

## 6. Settore forestale.

Il patrimonio forestale è stato per secoli la fonte di ricchezza autoctona delle montagne friulane. Al giorno d'oggi, la gestione dei boschi vive in un limbo paradossale.

Da un lato, l'impossibile manutenzione di un territorio in perenne rimboschimento da parte delle amministrazioni, sta trasformando gli alberi che avanzano in un problema difficile da gestire.

Dall'altro, il 70% del taglio del legname in Friuli appannaggio di ditte estere o di oltre Regione, vede svenduta buona parte di una risorsa appartenente alla montagna senza sostanziali ricadute per chi ci vive.

Nel mentre, sintomi e conseguenze del cambiamento climatico intaccano la salute dei boschi stessi: eventi climatici estremi sempre meno straordinari, piogge torrenziali e siccità, gelate fuori stagione e inverni mancati, nonché parassitosi e specie arboree alloctone invasive e pervasive. È necessario, oggi più che mai, un cambiamento di paradigma, approcciandosi in maniera sistematica alla questione forestale, di modo che possano trarne beneficio abitanti, boschi ed enti. Per farlo, innanzi tutto bisogna trovare una chiave per sbloccare la situazione fondiaria, privilegiando la via associativa e cooperativa, permettendo ad enti ed abitanti di intervenire sui terreni limitrofi abitati. Ne conseguirebbe uno scenario più favorevole per la nascita e il mantenimento di imprese forestali locali che danno lavoro e conservano la ricchezza prodotta in loco. Una corretta e ponderata gestione della salute del bosco ridirebbe a questo punto conveniente per proprietari e imprese, sgravando gli enti da costi e impegni. È certamente un percorso complesso, in cui le persone vanno accompagnate, ma esistono già esempi a riguardo, anche in Regione. Non va dimenticata la questione energetica: le biomasse e il teleriscaldamento sono tecnologie in rapido miglioramento e che potrebbero essere sfruttate dalle singole comunità, incidendo in maniera sostanziale sui costi della vita.

## 7. Acque ed energia.

Il patrimonio idrico è un'altra delle grandi ricchezze della montagna friulana. In particolare, viene sfruttato dal punto di vista idroelettrico, ed è su questo che è giusto fare una prima riflessione. La presenza di centrali di piccole, medie e grandi dimensioni punteggia tutto il territorio alpino e prealpino, contandone parecchie decine. La ricaduta sul territorio di questo enorme sfruttamento è marginale, dato che è quasi esclusivamente appannaggio di privati, specie gli impianti di grandi dimensioni. Se è vero che dei conguagli sono resi ai territori di captazione, ad oggi sono proporzionalmente esigui. Dopo decenni di lotte civili e politiche, si è abbozzato un gestore pubblico regionale, che dovrebbe subentrare alla scadenza dei contratti, fortemente avversato dalle grandi compagnie energetiche. La politica deve avere coraggio di portare fino in fondo la questione. Permane in ogni caso il problema della salvaguardia della naturalità dei corsi d'acqua, specie dopo la contrazione delle precipitazioni, soprattutto nevose, degli ultimi due decenni. L'ambiente fluviale e lacustre montano è stato sconvolto dalle grandi opere, e vi va posto rimedio. In particolare, va accelerato il processo di rinaturalizzazione del lago di Cavazzo, necessariamente attraverso la costruzione bypass delle acque di scarico della centrale idroelettrica.

Uno scenario nuovo sul tema riguarda la captazione delle acque per motivi irrigui. Se i laghi artificiali della Provincia di Pordenone hanno già assistito a degli svuotamenti *in nomine blavae*, i nuovi progetti che riguardano proprio il lago dei Tre Comuni, hanno contorni ben più sinistri. Dinanzi a precipitazioni sempre più incostanti e concentrate, va ragionato un sistema di stoccaggio diffuso in tutta la regione, piuttosto che uno svuotamento "al bisogno" dei bacini montanti, che non garantisce alcuna profondità nel tempo.

## 8. Il nodo della rappresentanza e delle istituzioni.

La proposta di ristabilire le Province dimostra, per l'ennesima volta e ad abbondanza, lo scollamento fra le scelte della classe politica e i problemi di organizzazione amministrativa del territorio. La riforma che le aveva cancellate era riuscita a riformulare i compiti delle comunità di montagna. A cinque anni da quelle scelte, questi organismi hanno palesato un immobilismo dettato da costrizioni esogene che sono manifeste. La forma – su tutte, la mancata eleggibilità degli organismi – si riflette sulla sostanza, che è ben poca cosa di quel che ci si dovrebbe attendere, poiché trasformati in organismi ostaggio di scelte 'altre' rispetto agli obiettivi di sviluppo.

Nel mentre, i comuni, che con formule altisonanti e al pari degli ospedali si continuano a considerare dei presidi, sono in gravissima sofferenza. Chiamati – da soli – a dare risposte continue a problemi persistenti e incancreniti, si scontrano col nodo demografico. Quasi superfluo evidenziare quanti comuni nell'ultima tornata amministrativa abbiano avuto una sola lista, e talvolta nemmeno quella, rendendo peraltro difficile l'esercizio democratico.

Il caso dei comuni dimostra come la loro assimilazione a presidi sia il frutto di un'emergenza che non consente di operare in condizioni di serenità, tale da progettare il proprio futuro. Significa, piuttosto, essere costantemente in bilico, nell'incertezza, alla ricerca incessante di risorse dall'unica istituzione in grado di garantirle (ad oggi): la Regione, e da essa dipendere a prescindere dalle scelte operate dagli elettori.

La prospettata unione fra comuni, anche lautamente agevolata, si è interrotta. Ci si deve non ai campanilismi, termine vago e fuorviante, ma alla mancanza di chiarezza: cosa debbono e possono fare le amministrazioni per i propri cittadini è una domanda alla quale oggi non si riesce a dare risposta. Oggi quel che è certo, è che essere in tanti (o forse troppi) comuni, e tutti piccoli, significa essere eterodiretti.

Va presa con visione e coraggio la strada verso soluzioni di unificazione amministrativa, tutelando nelle località comunali i servizi municipali essenziali, ma facendo convergere la dimensione politica-progettuale a livello di vallata, se non di comprensorio. I numeri in ribasso, la divisione in microcontesti comunali sorretti da mono-liste, incidono profondamente pure sulla qualità politica (e della classe politica) che un territorio produce.

## 9. La scuola

Il suo futuro, alla luce del calo demografico. L'autonomia scolastica, mal gestita e posta, o calibrata sempre in senso discendente, non rende effettive le spinte all'innovazione e alla possibilità che la scuola in montagna sia attrattiva, soprattutto la formazione superiore.

## 10. Viabilità

Non è una novità che la viabilità in montagna abbia due gradi di priorità: turistica e abitativa. La prima è curata fino all'eccesso, non risparmiandosi opere fuori proporzione, spese folli o varianti esclusive per i poli turistici, fino a spingersi a smaccate riaperture lampo dei cantieri in funzione di picchi stagionali o eventi (vedi alla voce, Giro d'Italia).

La seconda è trattata come un tema secondario, costellando il territorio di cantieri perenni ed eterni irrisolti. Evidentemente poco motivata da moli di voti esigue, è abbandonata a sé stessa con casi che hanno del clamoroso, specie dinnanzi a casi di una certa complessità, primo fra tutti il ponte sul Fella.

Spesso tema di propaganda e millanterie, è inoltre una delle tematiche in cui è più palese un sistema clientelare, con casi di Comuni amici in cui si agisce efficacemente e celermente e Comuni da affossare in cui il cantiere diventa un mezzo per creare scompiglio.

Chi ne fa le spese, ovviamente, è la popolazione, costretta per mesi o anni a disagi irrazionali.

Il caso più emblematico rimane Passo Monte Croce Carnico, divenuto palestra di scontro politico fuori luogo per e dentro la maggioranza, dinnanzi a un disastro che meritava la massima laicità e serietà.

## 11. Questione migratoria

Il tema che compare in quasi ogni punto in analisi è lo spopolamento. I dati sono oggettivi e parlano chiaro, l'età media dei comuni in montagna si attesta attorno ai 50 anni. Ogni cinque anziani, ci sono due giovani. E di questi almeno uno su tre, per lavoro o studio, si trasferirà altrove e non tornerà. Chi può ovviare a tutto ciò? Gente nuova.

Chi è disposto a lavorare nel settore primario, nel bosco, nelle fabbriche? E chi rappresenta una grossa fetta degli impiegati nell'assistenza agli anziani? Chi può avere il coraggio di abitare in terre dove i servizi stanno sparendo? E di avere figli a queste condizioni? Possiamo fare molte analisi, ma le opzioni sono tre: fare in modo che le persone arrivino ed essere pronti ad accoglierle in comunità pronte e consapevoli; lasciare che arrivino casualmente, non favorendoli, né favorendoci e lasciando il futuro delle comunità alla sorte; impedirlo in ogni modo, lasciando morire la montagna in molto meno tempo di quanto si pensa. Il resto dei discorsi sulla questione è propaganda elettorale, per altro fatta per prendere voti in luoghi diversi dalla montagna. E N.B.: volutamente, non si è specificato se migranti extracomunitari, europei o italiani. Perché non è quello il punto.